



Iraq, i morti americani del dopoguerra hanno oramai superato quelli del conflitto

VITTIME DELLA "PACE"

Un dopoguerra più sanguinoso della guerra. Almeno per gli Stati Uniti che ieri sono stati messi di fronte alla fredda contabilità delle vittime che ha d'un tratto reso più concrete le notizie che ogni giorno parlano di morti americani sul fronte iracheno: 140 contro 138.

Il che significa che le vittime di quello che doveva essere il tempo della pace dopo la facile vittoria e la cacciata di Saddam hanno superato il numero di vittime registrate durante il conflitto ufficiale, terminato il 1° maggio, secondo il solenne proclama di George W. Bush. E c'è anche un altro dato che fa riflettere, e cioè l'inquietante cadenza degli attacchi o degli incidenti, per cui la morte di uno o più soldati americani è ormai notizia quotidiana. L'ultimo agguato si è verificato ieri, quando un marine è stato ucciso e altri due sono rimasti feriti nei pressi della cittadina di Hamariyah, da un ordigno esplosivo al passaggio di un convoglio militare. Un altro militare è morto in un incidente stradale nei pressi di Tikrit.

Numeri a parte, l'evidente ingestibilità del dopoguerra iracheno sta creando a Bush più problemi della campagna militare che in sole sei settimane gli aveva permesso di invadere il paese. Ma, come ripetono tutti gli analisti, vincere la guerra non significa vincere la

pace. E per il presidente si profila su questo fronte una pesante sconfitta: la sua popolarità è al minimo dall'11 settembre e se si dovesse votare oggi, la maggior parte degli americani non lo vorrebbe alla Casa Bianca per un secondo mandato. I suoi spin doctors, gli specialisti della comunicazione, si stanno facendo in quattro per tranquillizzare l'opinione pubblica ed esortarla ad avere pazienza, ad essere più indulgente anche se le promesse dell'amministrazione per un futuro di pace e democrazia in Iraq sembrano lontanissime dalla realtà. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, Condo-

Sono 140 i marines uccisi dal 1° maggio, giorno della fine ufficiale della campagna irachena. Anche ieri nuovo attacco

leezza Rice, sono mobilitati per difendere le scelte dell'amministrazione e per arginare le critiche sull'impreparazione dimostrata dagli strateghi del Pentagono e della Casa Bianca nel prevedere l'evoluzione del dopoguerra. Critiche che si fanno sempre più numerose e che arrivano non solo dall'opposizione democratica, ma - in fatto meno scontato - dalle stesse fila repubblicane. Così, mentre Bush si riposava nel suo ranch di Crawford, Rice si sorbiva uno dopo l'altro i raduni dei veterani delle passate guerre americane per allontanare lo spettro Vietnam (o del Libano o ancora della Somalia). Nel frattempo la Casa Bianca è costretta a batte-

re cassa e, secondo il *Wall Street Journal*, il presidente si prepara a chiedere al Congresso uno stanziamento extra di tre miliardi di dollari per le esigenze della ricostruzione. Ricostruzione però di fatto impossibile nelle attuali condizioni di precarietà e insicurezza. La Casa Bianca continua ad escludere l'invio di rinforzi americani - decisione troppo onerosa sul piano politico interno - mentre reclama a gran voce truppe alleate. Con o senza la piena copertura Onu, o meglio ancora con una risoluzione accomodante che nulla tolga al controllo statunitense. Ma il far west iracheno non sembra attrarre nemmeno la volenterosa Turchia. Ieri Erdogan ha fatto sapere che la decisione sull'invio di soldati turchi non arriverà prima di ottobre e che dunque non ci sarà nessuna seduta straordinaria del parlamento mentre il cancelliere tedesco Schroeder ha ribadito che non manderà truppe tedesche a Bagdad.

Intanto, mentre l'opinione pubblica americana si interroga sul prezzo di una guerra scatenata contro ogni evidenza e ogni perplessità, c'è un altro numero che continua a rimanere indefinito, eppure drammatico: quello delle vittime irachene. Il Pentagono parla di 2.320 morti nei soli combattimenti a Bagdad, le ong di circa 8mila. Tutti civili.

STEFANIA PODDA

Vincono i "falchi". Domani i colloqui a sei
Pyongyang, si dimette esperto del Dipartimento di Stato Usa

Alla vigilia dell'inizio dei colloqui a sei a Pechino sulla crisi nucleare nordcoreana previsti per oggi, Jack Pritchard, uno dei massimi esperti del "regno eremita" del dipartimento di Stato americano, si è dimesso. Grande sostenitore della politica del bastone e della carota con il regime di Pyongyang per convincerla ad abbandonare le sue ambizioni nucleari, Pritchard, che ha lavorato anche con Bill Clinton, si sentiva ormai da tempo a disagio in seno all'amministrazione Bush, dove dominano le posizioni più intransigenti del falco John Bolton, sottosegretario per il Controllo sulle armi del dipartimento di Stato, che ha più volte ripetuto di non voler cedere alle «richieste estorsive del tiranno Kim Jong Il». Le dimissioni di Pritchard, scrive il "New York Times", arrivano tra l'altro una settimana dopo la lettera inviata al segretario di Stato Colin Powell dal senatore repubblicano Jon

Kyl, che ha denunciato «i messaggi confusi» che l'amministrazione manda alla Corea del Nord: il riferimento è alle rassicurazioni che Pritchard si è premurato di fare ai nordcoreani dopo le dichiarazioni di Bolton, definite un punto di vista «personale». Nella lettera inviata anche al vice presidente Dick Cheney, al vice segretario di Stato Richard Armitage e allo stesso Bolton, Kyl ha chiesto a Powell di «correggere» la rotta di Pritchard, che in realtà aveva già offerto le proprie dimissioni il 18 aprile scorso. Philip T. Reeker, portavoce del dipartimento di Stato, ha escluso che Pritchard sia stato costretto a lasciare e lo ha ringraziato per il servizio svolto. Veterano dell'esercito, Pritchard aveva tra l'altro preparato lo storico viaggio di Clinton in Vietnam nel 2000 e aveva accompagnato a Pyongyang nello stesso anno il segretario di Stato americano Madeleine Albright.

L'iniziativa
Da "Un ponte per" una scuola per i bambini iracheni

Dopo le esperienze del 2000 e del 2001, "Un Ponte Per" sarà per il terzo anno in Iraq con il progetto "Summer School" rivolto ai bambini delle scuole elementari e medie. La Summer School partita in questi giorni, continuerà fino

al 25 settembre. La situazione dei bambini iracheni si fa sempre più preoccupante; sottoposti ad embargo per troppi anni, continuano ora a pagare le conseguenze dell'ultima guerra e della successiva occupazione. Circa 200 bambini delle scuole elementari e medie saranno così coinvolti in un mese di attività organizzate dai volontari in stretta collaborazione con insegnanti, animatori e studenti iracheni.

